

## Inter-azioni violente

ANNA COPPOLA DE VANNA\*

Io penso che noi dobbiamo dedicare il nostro tempo  
e i nostri sforzi ad elaborare teorie sul cambiamento  
piuttosto che teorie sui motivi per i quali  
le persone si comportano in un certo modo  
Jay Haley

La citazione orienta verso un punto di vista pragmatico, indispensabile tutte le volte che, come operatori impegnati nelle relazioni di aiuto, siamo eticamente chiamati a “trovare la strada”, a individuare percorsi per intervenire su quelle situazioni complesse che reclamano risposte articolate. La violenza, nei suoi molteplici aspetti, e quella di genere in particolare, entra di diritto nella categoria delle situazioni complesse, giacché prospetta condizioni di sofferenza individuale, di malessere relazionale, di insicurezza sociale. Conseguentemente, richiama l’attenzione di tutti coloro che se ne occupano non solo e non tanto ad analizzare le possibili cause, quanto a progettarne le possibili strategie risolutive.

Qualche dato statistico.

Il primo indicatore, relativo alla tipologia della violenza, rileva che la violenza psicologica è presente nel 16% dei casi; la violenza fisica nel 10%; lo stalking nell’8%. Il rimanente 66% contempla la presenza contemporanea di diverse tipologie di violenza.

I dati relativi agli autori della violenza rivelano che nel 52% dei casi l’autore è il marito; nel 18% l’ex compagno; nell’8% l’ex marito. La percentuale residua si divide tra parenti, conoscenti, sconosciuti.

Dal nostro punto d’osservazione, il dato significativo è che il 52% degli autori della violenza sono i mariti, la qual cosa ci suggerisce che l’azione violenta si rea-

\* Psicologa Psicoterapeuta, responsabile Centro Antiviolenza “La luna nel pozzo”, Comune di Bari.

lizza all'interno di una relazione significativa e perdurante. Questo dato ci porta a riflettere sulle modalità dell'intervento che possono essere messe in campo, diverse, a seconda che si tratti di una violenza agita all'interno della famiglia, fondamentalmente nella coppia, o all'esterno. Ne consegue una domanda: se la famiglia è il luogo dove la violenza si rivela, può la famiglia essere il luogo del cambiamento che esita oltre la violenza?

La questione si rivela di fondamentale importanza tutte le volte che si deve fare i conti con la parziale inutilità degli interventi di protezione messi in campo in favore di donne che, superato il momento emergenziale, decidono di tornare all'interno della condizione di violenza. Questa oscillazione, apparentemente inspiegabile, delle vittime dal pericolo per la propria vita verso la sicurezza e poi di ritorno verso il proprio carnefice, ci motiva ad un nuovo campo di osservazione e ad un'ulteriore coerente domanda: può questo comportamento oscillante sostenere il comportamento violento? E ancora: quali sono i meccanismi che sostengono la relazione vittima-carnefice in maniera tale da perpetuarsi nel tempo fino a raggiungere livelli di inusitata ferocia?

Questa domanda diventa ancora più cogente quando dobbiamo occuparci della coppia all'interno della quale si agisce la violenza perché chiamati in causa dagli organismi giudiziari. In questo caso, si rivela metodologicamente rigoroso l'utilizzo di una chiave di lettura capace di oltrepassare i limiti della concezione che fa della violenza un fenomeno puramente intrapsichico, andando a ricercarne la sede nella qualità della relazione tra autore della violenza e vittima che ne sostiene i reciproci comportamenti. L'utilizzo di questa metodologia interpretativa consente di descrivere l'interazione e rinvenire quei meccanismi disfunzionali attraverso i quali poi la violenza diventa una forma di comunicazione, o la forma comunicativa privilegiata di quella particolare storia relazionale. Se possiamo ipotizzare che la violenza sia una forma particolare di comunicazione all'interno di una relazione, allora i partecipanti a quella relazione sono entrambi responsabili di quello che succede. L'attore che agisce la violenza e l'attore che la subisce sono entrambi responsabili dal punto di vista della relazione, non certo dal punto di vista giuridico, perché è chiaro che, per questo aspetto, l'unico responsabile è colui che agisce la violenza.

Tuttavia, come abbiamo avuto modo di osservare, anche l'incapacità di essere responsabili della propria sicurezza è una forma di comportamento che, interagendo con quello dell'altro, può mantenere viva questa modalità parti-

colare di relazione violenta; ciò può essere tradotto nella seguente espressione: «Ognuno è responsabile della propria sicurezza, e il mancato esercizio di questa responsabilità può indurre la violenza». Ad esemplificazione, possiamo citare il caso di una donna che era solita dire: «Spero che stasera mio marito al ritorno dal lavoro non mi picchi». In realtà avrebbe potuto trovare tutta una serie di vie di fuga da questa situazione, ma quello che pensava era che a lei spettasse soltanto l'atto di sperare e che al marito spettasse l'iniziativa di decidere se picchiarla o meno.

Evidentemente, è un punto di vista difficile da accogliere quello che attribuisce responsabilità alle vittime, specie se confrontato con i dati numerici e statistici sulla violenza di genere, ma esso si rivela imprescindibile in vista della individuazione delle strategie operative, a tutela. La corresponsabilità nel mantenimento della violenza all'interno di un'interazione a due è sostenuta anche da osservazioni per le quali gli uomini violenti non rivelano questa particolare caratteristica comportamentale in ambito lavorativo o in altri contesti relazionali, la qual cosa impone una riflessione sul perché gli agiti violenti si manifestino in particolari ambiti piuttosto che in altri, ovvero prioritariamente o esclusivamente nei confronti di taluni partner piuttosto che rispetto ad altri. Sul piano metodologico, gli esiti di tale riflessione rivelano un'intrinseca validità ai fini operativi, ovvero per l'individuazione di quei contesti nei quali intervenire per fermare la violenza e di quelli invece nei quali l'intervento risulta assolutamente impossibile, se non in casi molto rari. Altra conseguenza fondamentale è la necessità di cambiare linguaggio: alla classica terminologia vittima-carnefice è utile sostituire quella più funzionale, in termini dinamici, di attori interagenti la violenza. Quindi il discorso si sposta in ambito relazionale.

Schematizzando, possiamo distinguere la violenza tra partner coinvolti in una relazione simmetrica e la violenza tra partner coinvolti in una relazione complementare.

Nella relazione simmetrica i partner ritengono di avere eguale potere; questo genera una competitività esaltata, nel senso che non si è mai d'accordo su nulla, come se l'essere d'accordo configurasse una diminuzione della forza e del potere. Ne consegue che se uno dice "A" l'altro dice "A1" e quindi si realizza un'escalation continua rispetto alla definizione della relazione. Queste interazioni violente possono essere definite "pubbliche", nel senso cioè che i partner ne sono consapevoli, ne possono parlare, sono violenze abbastanza teatrali e vengono esi-

bite in presenza degli amici, dei parenti, o di altre persone che sono in rapporto con la coppia.

Nella relazione complementare, invece, c'è una sola cosa sulla quale i partner sono d'accordo ed è la rigida definizione dei ruoli, ovvero sono d'accordo sul fatto che c'è uno dei due che ha più potere e l'altro che ha meno potere e su questo si gioca tutta la costruzione della relazione.

Evidentemente il potere è diseguale, e si usano le differenze di potere proprio per costruire un equilibrio fondato sul fatto che l'attore, colui che ha potere, ritiene di essere, e viene riconosciuto dall'altro, come l'unico decisore, l'emaneatore delle regole vigenti nella coppia, l'esecutore della "giustizia giusta" per quella relazione.

La violenza può essere definita "intima" perché gli attori non ne sono razionalmente consapevoli. Si tratta di un gioco relazionale del quale non c'è consapevolezza. Ciò costituisce un deterrente importante rispetto alla possibilità di un cambiamento, nel senso che il mancato riconoscimento della dinamica relazionale impedisce di fatto la messa in atto di possibili strategie di superamento della impasse, tragica in molti casi.

Guardando, ora, alla presa in carico della violenza di genere, abbiamo sperimentato che in alcuni casi è possibile un intervento rispetto alla relazione a qualità simmetrica. Esso si basa per un verso sulla consapevolezza da parte dei partner dei meccanismi che sottendono la qualità della relazione, per altri aspetti su una peculiare modalità ridondante di articolazione della relazione secondo cui c'è un'alternanza tra violenza e tregua perché entrambi si rendono conto che oltre certi limiti è meglio non andare. Il ritornare sui propri passi equivale al chiedere perdono, porgere le scuse, cercare di ritrovare una sorta di modalità non violenta di interazione. Alcuni studiosi definiscono questo momento "luna di miele", nel senso che i partner ritornano a fasi pregresse di innamoramento e teatralmente le rappresentano.

Questa curva discendente della violenza dà la possibilità di poter intervenire attraverso la valorizzazione del fatto che se sono stati capaci di recedere dal comportamento violento, forse possono recuperare questa abilità più diffusamente in vista di un cambiamento duraturo. C'è un altro elemento, nella dinamica relazionale, che meglio può supportare un intervento "terapeutico" ed è il seguente: i partner riconoscono l'illiceità degli atti violenti e le possibili ricadute sul piano giudiziario. Ne consegue che far appello al disvalore sociale oltre che

all'antigiuridicità del comportamento violento può essere un utile deterrente per interromperne la ripetitività.

Per quanto riguarda, invece, la presa in carico della coppia a transazione complementare, va detto che è difficilissimo entrare in questa relazione, perché essa è molto intima, molto giocata tra i due contraenti. Inoltre, poiché uno dei componenti detiene il potere sull'altro, ritenendo la sua posizione legittima e coerente, risulterà particolarmente complesso prospettare l'intervento di un terzo, dotato di potere, in questo caso di competenza, quale un operatore sociale, un giudice, uno psicologo, in funzione tutelare. E, d'altra parte, anche l'altro protagonista, il soggiacente, posizionato nella sua collocazione di sudditanza, male accoglierebbe l'ipotesi di cambiare quei ruoli e quelle posizioni in cui soltanto si riconosce. Anche quando tale cambiamento prospettasse una riappropriazione dell'esercizio della libertà, della dignità, del superamento del vissuto di vergogna. È la situazione classica nella quale, in modo apparentemente inspiegabile, la vittima non riesce a interrompere il rapporto con il suo carnefice, anche a costo della perdita dell'incolumità fisica. Rispetto a tale impasse, gli operatori possono avere qualche chance soltanto quando la violenza assume toni esasperati, tali da oltrepassare le mura domestiche e interessare le forze dell'ordine o i presidi ospedalieri, fino alla denuncia. Soltanto in queste circostanze è possibile un qualche intervento che il più delle volte si riduce ad azioni di protezione, attraverso l'allontanamento. Quindi quello che abbiamo da fare in questo caso è proteggere, attraverso la costruzione di contesti contenitivi in maniera tale che non ci siano quelle situazioni estreme che purtroppo si verificano con drammatica frequenza.

Riteniamo che per chi quotidianamente si confronta con questa drammaticità non ci possa essere che l'obbligo a impegnarsi nella ricerca di risposte articolate. Una risposta possibile è quella di seguire il sistema relazionale, per quanto disfunzionale, per poterlo accompagnare oltre la disfunzionalità, piuttosto che indugiare in lunghe e parziali disamine delle componenti intrapsichiche che sottendono i comportamenti violenti, sia in quanto agiti, che come atti subiti.

Come operatori impegnati sul campo, aderiamo alla logica della scoperta del funzionamento di un fenomeno attraverso la sua complessizzazione in vista del cambiamento. Perché, come sostiene Denis Waitley, «ci sono sempre due scelte nella vita, accettare le condizioni in cui viviamo o assumersi la responsabilità di cambiarle».